

SOLDATESSA



UN RACCONTO DI
BARBARA
G. TARN

Soldatessa

di Barbara G. Tarn

– Beccato, Dee! Evvai! – Maela guardò il caccia stellare Rettiliano svanire nel vuoto dello spazio.

Le stelle avevano compagnia per una volta: dozzine di caccia stellari che combattevano tra loro. Gli Umanoidi avevano piccole astronavi a punta di freccia, mentre quelle dei Rettiliani erano più a forma di tubo, e tutte erano stelline argentee che si muovevano più veloci possibile, o punti colorati sullo schermo di Maela.

A diciannove anni era già una dei migliori piloti della flotta Sylvaniana. Il suo caccia aveva abbattuto parecchi nemici, anche se sembrava innocuo nell'hangar della nave madre. Il copilota, Droide 101, fece una rapida manovra per riportarla nel cuore della battaglia.

– Ehi, Dee, sei pronto per un altro giro?

– Al tuo servizio, Maela. Tu li abbatti e io ti riporto indietro sana e salva.

Maela ridacchiò. Il piccolo robot era fin troppo umano a volte. Ma si occupava di pilotare mentre lei era alle armi, perciò era molto contenta di esso. La portava sull'obbiettivo e lei sparava i puntini verdi fuori dallo schermo. I caccia Umanoidi erano puntini rossi, come per dire "Non spararmi!"

Le battaglie spaziali erano adrenalina pura per lei. Si sentiva stanca, ma esilarata quando parcheggiò il caccia nell'hangar dell'astronave madre. La flotta Umanoide si fermò a riposare su una stazione orbitale non lontana e l'equipaggio ebbe qualche ora libera.

Maela si ritrovò in un bar con alcune amiche e gruppi di soldati di altri pianeti, tutti eccitati dall'apparente vittoria sul campo. Se non era la fine della guerra coi Rettiliani, comunque era un grosso passo avanti in quella direzione.

Maela era ancora euforica e la compagnia la galvanizzava. Un gruppo di Ulba'wissiani dalla pelle scura si unì alle ragazze di Sylvania e si mise a chiacchierare con loro senza provarci apertamente come gli uomini di altri pianeti. Gli Ulba'wissiani erano rinomati guerrieri, e Maela si ritrovò ad ascoltare affascinata le loro storie.

Poi uno di loro la prese per mano e le chiese se voleva continuare la conversazione in un luogo più tranquillo. Un po' oppressa dal brusio del bar (chiacchiere e musica erano aumentate, diventando quasi assordanti), Maela lo seguì nella zona dei magazzini, che era silenziosa e deserta. Il contrasto le permise di sentire il cuore battere più in fretta e si cominciò a chiedere cosa facesse lì con un uomo, quando lui la prese tra le braccia.

Maela non sapeva il nome del soldato Ulba'wissiano, ma pensò che avesse un sorriso abbagliante, denti bianchi sulla faccia scura. Aveva un sapore diverso rispetto ad Adelia o Juna, e lei non avrebbe saputo dire se era solo per il color cioccolato della pelle di lui. Le piaceva il contrasto tra la sua pelle pallida e quella di lui, e gradiva il tocco di lui.

Non aveva mai visto un uomo nudo prima, e non riuscì a tenere gli occhi sulla virilità, dato che

le faceva venire su una risata nervosa che poteva risultare insultante per il povero soldato. Così fissò il volto di lui e si rilassò tra le braccia scure.

Lui le mormorò all'orecchio, a volte nel suo dialetto, e le sue mani e labbra erano ovunque. E poi lei sentì la durezza di lui contro la sua apertura e si irrigidì. Lui l'aiutò a rilassarsi con carezze e baci leggeri, e la penetrò lentamente. Ben presto lei dimenticò il dolore e lo seguì nel ritmo selvaggio della passione, raggiungendo un orgasmo diverso da quelli a cui era abituata.

Rimasero distesi, abbracciati, la biondina di Sylvania e il robusto uomo scuro di Ulba'wis, e non parlarono mentre scivolavano nel sonno nella quiete dopo la battaglia. Quando lei si svegliò, lui non c'era più.

Sospirò e si rimise la divisa. La nave era pronta a lasciare la stazione. Fece rapporto al comandante Thalia e riprese il suo posto sull'astronave a forma di sigaro.

La sua mente ripensò all'amante dalla pelle scura per alcune ore, poi la contingenza della guerra lo fece affondare dietro cose più urgenti. Maela si era unita alla lotta contro i Rettiliani l'anno precedente, dato che la sua ragazza, Juna, era in maternità e non poteva fare il suo dovere.

Juna aveva partorito Erika, e finché la bambina non avesse compiuto due anni, Juna doveva restare sul pianeta. Forse per quello Maela aveva trovato conforto temporaneo tra le braccia di un uomo. Non una brutta esperienza, a parte il fatto che non poteva ripeterla sul pianeta natio, noto anche come "lo sterminatore di cromosoma Y".

Sylvania era un piccolo pianeta adatto alla vita umana, ma i primi coloni avevano scoperto che i maschi Umanoidi non vivevano a lungo su quel mondo per lo più piatto e desertico. Montagne basse e mari poco profondi lo facevano assomigliare ad altri pianeti terraformati, ma c'era qualcosa che non permetteva il normale sviluppo del cromosoma Y, come se il DNA maschile non riuscisse ad agganciarsi al bioritmo del pianeta, il che ne accelerava molto lo sviluppo. Gli uomini invecchiavano di un anno ogni ora sulla superficie del pianeta, perciò gli abitanti di Sylvania erano tutte donne.

Dopo tre mesi nello spazio a combattere Sauriani e Draconici, Maela chiese una licenza per malattia. Aveva la nausea e le mancava Juna, così il comandante Thalia la lasciò su Sylvania per una pausa di due settimane.

Juna la venne a prendere allo spaziorporto.

– Ehi, io ero pronta a riprendere servizio e tu sei in licenza? – la derise abbracciandola.

– Non mi sento bene, forse dovrei andare in ospedale – rispose Maela, ancora sottosopra per l'atterraggio. Non aveva mai avuto il mal d'aria prima di allora.

Juna la fissò, tornando seria.

– Va bene. Mia madre si sta occupando di Erika, quindi vediamo che ti succede.

Maela annuì, un po' preoccupata. La dottoressa sulla nave aveva detto che era solo stanca, ma

dato che stava peggiorando, meglio sentire un'altra opinione.

Juna guidò la macchina volante all'ospedale che era a quindici minuti. Lo sconforto di Maela aumentò e lei notò che le si era gonfiata la pancia come quando mangiava troppo.

Quando fu finalmente distesa sul lettino, era evidente che fosse ormai sul punto di partorire.

– Ma come? – si lamentò. – Perché così in fretta? Pensavo ci volessero nove mesi!

La dottoressa, una donna dai capelli grigi, la fissò seria.

– Hai avuto rapporti sessuali con un uomo, vero? – chiese.

– Sì, e allora? Solo una volta...

– Una volta basta per restare incinta di un uomo. E' probabilmente un maschietto e Sylvania sta agendo su di lui ancora prima che nasca.

Maela gemette, ma era troppo tardi per ripartire e partorire altrove. Quindici minuti dopo mise al mondo un bimbo con la pelle color caramello, a metà tra il suo pallore e la pelle scura del padre.

Ancora ansante, Maela guardò la creatura tra le sue braccia che cresceva fin troppo in fretta. Che poteva fare per salvarlo dalla morte? Se restava su Sylvania, sarebbe invecchiato e morto in quattro giorni. Poteva trovare il padre e mandargli il bambino affinché sopravvivesse?

Preoccupazione e sfinimento le fecero perdere i sensi. Quando si svegliò in una stanza d'ospedale, il bimbo già camminava e sorrideva col sorriso del padre. Juna lo teneva fermo con espressione imbronciata: non doveva essere contenta del fatto che Maela l'aveva tradita con un uomo.

Maela pregò Juna di portarle un tablet o un computer portatile per provare a rintracciare il padre. Sapeva su quale nave era imbarcato, anche se non riusciva a ricordare il nome. Andò sulla megarete e cercò l'elenco dell'equipaggio della nave Ulba'wissiana. Le facce sembravano tutte uguali in formato tessera, e i nomi erano tutti ugualmente complicati per lei. Riuscì a restringere la lista a tre uomini e mandò loro un messaggio urgente di contattarla. Quando avessero chiamato, lei lo avrebbe riconosciuto.

Passò mezz'ora prima che riuscisse a parlare con l'uomo giusto. Il sorriso di lui illuminò lo schermo, ma svanì non appena seppe il motivo della chiamata.

– Oh merda! Puoi lasciare Sylvania? – chiese preoccupato.

– No, sono bloccata qui per due settimane in malattia. Sarà già morto quando potrò muovermi – rispose lei depressa. – Mi dispiace, non avrei dovuto disturbarti.

– No, no, no, va bene – disse lui in fretta. – Dirò a mia sorella di venirlo a prendere! Dove sei?

– Ospedale principale nella capitale di Sylvania.

– Ti richiamo.

Di nuovo, lei poté solo aspettare, giocando col bambino che doveva avere già tre anni. Il tempo volava letteralmente per lui.

Juna era andata a casa dalla figlia, un po' disgustata. Maela sapeva che si sarebbe dovuta far perdonare quando il bambino fosse al sicuro. Non sapeva neanche come chiamarlo, ma inserì il nome del padre nel database dell'ospedale. Avrebbero tenuto traccia della nascita, ma non molto altro, dato che si supponeva sarebbe morto in quattro giorni.

"D'on'y'dondy M'aran" si ripeté. Poi disse al bambino: – Tuo padre si chiama D'on'y'dondy M'aran. Sta mandando qualcuno a prenderti dato che nessuno di voi può vivere qui.

Quando il soldato Ulba'wissiano richiamò, disse: – Mia sorella sta arrivando. Ha affittato una nave perché non c'erano voli diretti per Sylvania fino a domani. Dovrebbe raggiungerti in meno di dieci ore.

– Bene, lui sarà adolescente, ma sempre molto giovane – disse Maela. – Poi girò lo schermo e la web-cam verso il bambino. – Questo è tuo padre. Papà, questo è tuo figlio. La zia sta arrivando.

Il bambino salutò lo schermo con un sorriso incerto e lei sentì il padre ridacchiare.

– Ci prediamo presto, piccolo!

Lei girò di nuovo lo schermo verso di sé per guardarlo.

– Maela, è bellissimo. E' un miracolo – disse lui. – Mi occuperò io di lui, promesso. Mia sorella si chiama Z'oe'l'iana M'aran, e ha già famiglia, perciò può tenerlo finché non ottengo una licenza. Non vedo l'ora di incontrarlo!

– Vi auguro ogni felicità – disse lei con una risatina nervosa. – Se avessi saputo...

– Ehi, sono cose che succedono spesso sui pianeti misti.

– Questo non è un pianeta misto e sai perché. Sono stata stupida e incosciente. Sono contenta che hai accettato la paternità, o avrei visto il bambino invecchiare e morire sotto i miei occhi.

– Ci occuperemo di lui – promise lui. – Devo andare, ma ti richiamo con calma appena posso. Abbiamo raggiunto la posizione d'attacco e devo salutarti.

Maela gli lanciò un bacio. Lui sorrise, poi il suo viso scomparve dallo schermo. Maela mise via il computer, guardò il figlio e sospirò.

Z'oe'l'iana M'aran poteva essere più vecchia del fratello, ma aveva lo stesso sorriso e la stessa pelle scura. Si entusiasmò alla vista dell'adolescente che sembrava diffidente, ma ormai aveva capito che doveva andare con lei se voleva sopravvivere.

Maela le diede il certificato di nascita e tutti i soldi che poteva, poi lo abbracciò.

– Perdonami, ma ti considererò morto – gli disse all'orecchio. – Sii felice con tuo padre. Ti voglio bene.

Lo strinse più forte, poi lo lasciò e lo spinse verso la zia. Voltò loro le spalle per nascondere le lacrime.

– Grazie, Maela – disse Z'oe'l'iana. – Ci terremo in contatto...

– No! – fece lei brusca. – Scusa, no, non voglio più sentir parlare di voi – aggiunse più dolcemente mentre le lacrime le rigavano le guance. – Andate, ora.

– Come vuoi.

Lei aspettò finché non fu sicura che fossero andati via, diede un'occhiata alle sue spalle, poi scoppiò a piangere.

Il braccio di Juna sulle sue spalle la aiutò a calmarsi.

– Su, su – disse Juna. – E' finita? E' andato?

– Sì. – Lei tirò su col naso, riprendendo il controllo di sé. – E' andato. Morto. Dimenticato. Sto bene.

– No che non stai bene – ribatté Juna. – Vieni, andiamo a casa.

A casa lei vide Erika e la malinconia prese il sopravvento.

– Come mai la dottoressa di bordo non ha capito che ero incinta? – si lamentò.

– Tesoro, non dovresti fare sesso con gli uomini – ribatté Juna ironica.

– Sì, ma i sintomi...

– Cercheremmo quei sintomi uscendo da un centro di fecondazione, non su una nave da guerra.

Dove lo hai incontrato?

– Su una stazione orbitale nel sistema solare si Sirio. Ci stavamo rilassando dopo una feroce battaglia contro i Sauriani...

Juna sogghignò.

– E forse hai bevuto e non ti sei manco accorta di cosa stesse succedendo! – commentò. – Non ti ha fatto male quando ti ha fottuta?

– No... non molto.

– Strano. Era di colore, no? Si capisce dalla pelle del bambino. Il suo uccello doveva essere più grosso dei nostri vibratorii.

– Non lo so – borbottò Maela. – E' stato bello.

– Sì, e sei rimasta incinta. Ed era un maschio. Ed è andato. Possiamo andare avanti?

– Sei tu che continui a chiedermi di lui – protestò Maela.

– Sei tu che guardi Erika in maniera malsana – replicò Juna. – Credo che dovresti andare al centro di fecondazione. Hai quasi vent'anni e hai avuto un assaggio di cosa significa essere madre. Fatti una gravidanza vera.

Sorpresa, Maela la guardò.

– Pensi che dovrei? – chiese.

– Certo. – Juna annuì, decisa. – Erika sarà contenta di avere una sorellina e l'esperienza ti aiuterà a superare questa folle gravidanza.

Maela ci pensò su. Una gravidanza normale che sarebbe durata nove mesi. Sperma creato dalle

cellule del suo midollo spinale, una forma di autofecondazione perfezionata su Sylvania perché il cromosoma Y ci viveva troppo poco.

Guardò la piccola Erika, ora in braccio alla madre. Entrambe brune e molto simili. "Una piccola me" pensò addolcendosi al pensiero. "Una bambina..."

– Devo prendere un appuntamento al centro di fecondazione? – chiese illuminandosi.

– Mm, no, ma credo che devi fare domanda per la maternità, prima. Io intendo prolungare la mia licenza di un altro anno, quindi posso starti vicina mentre aspetti – rispose Juna, sollevata dalla decisione di Maela.

– Allora mando subito la domanda! – decise Maela balzando in piedi e precipitandosi al computer vicino al muro.

La malinconia era svanita. Era di nuovo eccitata. Avrebbe avuto una bambina, alla maniera di Sylvania. La vita era bella.

La gravidanza vera era un'altra cosa. I normali nove mesi con Juna al suo fianco, incontrando altre future mamme e godendo di un altro tipo di compagnia da quella che si trovava sulle astronavi. Le civili non erano come le soldatesse e lei pensò che le sarebbe piaciuta la vita civile per un anno o due.

Ma poi sarebbe tornata alla nave madre e a Dee, a combattere contro i Rettiliani. Era il suo dovere e il lavoro che si era scelta, e andava bene così. Cercò di non pensarci mentre aspettava, osservando i cambiamenti del suo corpo e della sua mente che non era riuscita a percepire durante la gravidanza precedente. Le coccole di Juna rendevano tutto più facile e il loro amore non era mai stato così forte.

Era eccitata al pensiero di avere una bambina ed Erika sembrava contenta di avere una sorellastra. Juna la portò in ospedale quando fu il momento e benché fosse un travaglio molto più lungo, fu comunque un parto d'amore che portò Dadina nella galassia. Esausta ma felice, Maela guardò la neonata e sentì il cuore gonfiarsi di orgoglio.

Fu contenta di avere latte sufficiente per allattare e di guardare Dadina crescere a velocità normale. Poi Juna tornò in servizio e Maela rimase a casa con Juna ed Erika. Quando la licenza per maternità giunse al termine, era così abituata alla vita civile che quasi le dispiacque dover lasciare la bambina per tornare in servizio. Ma era una soldatessa e sapeva che prima o poi avrebbe dovuto lasciare Dadina alla madre, soldatessa in pensione, finché la piccola non avesse compiuto cinque anni e fosse andata alla Casa delle Bambine.

Quando Juna portò Erika alla Casa delle Bambine, Maela portò Dadina dalla madre e tornò sull'astronave con un sospiro, chiedendosi se potesse lasciare l'esercito o se avrebbe dovuto aspettare fino alla pensione.

Maela si svegliò collegata a un'apparecchiatura medica. Non poteva muoversi, la bocca era bloccata da un tubo infilato in gola e il suo lato sinistro faceva un male incredibile, soprattutto la mano e la coscia.

Ricordava vagamente un'esplosione dopo che il suo caccia stellare era stato abbattuto. Dee l'aveva espulsa prima di schiantarsi, ma era finita su un pianeta Sauriano, in pieno campo di battaglia. Una granata l'aveva colpita, e aveva perso i sensi.

Dovevano averla salvata, anche se si sentiva completamente inutile. Era chiaramente di nuovo su Sylvania e sapeva che le macchine la tenevano ferma per curarla, ma la paura cominciò ad aumentare. Era ancora intera? Cosa erano riusciti a salvare?

Gemette, sperando ci fosse qualcuno nella stanza. Sbatté le palpebre per far cadere le lacrime che le annebbiavano la vista, poi il volto di una dottoressa comparve nel suo raggio visivo.

– Stai calma, Maela – disse la donna dolcemente. – Sei molto danneggiata. Il tuo corpo deve abituarsi alle protesi.

"Protesi!" Maela gemette di nuovo, in preda al panico. La dottoressa le liberò la bocca e lei ansimò come se il naso non fosse sufficiente a mandarle aria nei polmoni.

– Che... danni? – riuscì a chiedere.

– Lato sinistro del corpo. Gamba e braccio. – La dottoressa sospirò. – Rilassati, andrà tutto bene.

– Ma è dove mi fa più male! – si lamentò Maela.

– Dicono che quando gli umani perdono un arto, continuano a sentirlo a lungo dopo averlo perso – disse la dottoressa seria.

– Oh, voglio morire... – gemette Maela. Non voleva diventare una cyborg.

– E chi si occuperà di tua figlia? – la sgridò la dottoressa. – Juna sta messa male quanto te. E' nella stanza accanto a riprendersi dalle sue menomazioni.

Maela trattenne il fiato, scioccata.

– Anche Juna è stata ferita?

La dottoressa annuì.

– Le abbiamo ricostruito il seno destro, ma anche spalla e braccio, nonché entrambe le gambe dal ginocchio in giù.

– E io?

– Dopo. – La dottoressa le iniettò un sedativo. – Riposati ora.

Lentamente Maela scivolò nel sonno. Sognò il campo di battaglia e i Sauriani che le sparavano. Sognò Dadina, la figlia di due anni che l'aspettava a casa fiduciosa. Sognò Juna, che aveva portato Erika alla Casa delle Bambine prima che partissero per la loro missione di guerra.

E poi si svegliò di nuovo. Era più calma. Ascoltò i suoni delle macchine, chiedendosi com'era

diventato il suo corpo. Sentì l'interfaccia neurale che le permetteva di controllare le protesi: sì, la mano e il polso sinistri, e la gamba sinistra. Sperò che il resto del bacino fosse a posto, anche se probabilmente si era rotta l'osso dell'anca.

Poi arrivò la dottoressa, le sorrise brevemente e controllò gli strumenti. Alzò metà letto in modo che Maela stesse più o meno seduta.

– Sei pronta? – La dottoressa la guardò negli occhi.

Lei inghiottì, ma annuì. Poteva già vedere la mano argentea, ma il resto del corpo era coperto da un lenzuolo.

La dottoressa tirò giù il lenzuolo. Maela era nuda e trattenne il fiato alla vista dell'altra protesi molto più grande: non solo la gamba, ma anche il bacino.

– Le mie... ovaie? – chiese sentendosi morire.

– Abbiamo dovuto togliere tutto – rispose la dottoressa con espressione comprensiva. – Hai un intestino e una vescica artificiali. La copertura è di polimeri elettroattivi e ti permetterà di respirare con la pancia, se lo desideri. Quella è l'unica parte non coperta da fibre di carbonio, come la gamba, la mano e il polso. Grazie alla Dea non c'è stato rigetto. Ora devi solo familiarizzarti col tuo nuovo corpo.

– Ma... non posso... non sono più una donna! – Gli occhi di Maela si riempirono di lacrime. Non avrebbe mai avuto un'altra bambina. E aveva solo ventidue anni.

– Quella parte del corpo non è ciò che ti rende una donna, Maela – la sgridò la dottoressa. – Tua figlia ti vorrà sempre bene. E sei ancora umana. Sarebbe stato peggio trovare il tuo cervello in un corpo completamente artificiale.

– Sono una cyborg... un mostro...

– No che non lo sei. Sei una soldatessa mutilata. Amerai di meno Juna quando vedrai cosa è diventata?

Maela tirò su col naso e ci pensò su. La dottoressa aveva ragione. Juna avrebbe capito. Avevano subito la stessa cosa.

La mano metallica esplorò il bacino artificiale, e poi la mano di carne e sangue fece lo stesso: non era freddo, ma neanche caldo. La pancia era morbida come prima, ma argentea. La coscia invece era dura come il legno, o meglio il metallo che la componeva.

La dottoressa ritirò su il lenzuolo e coprì le mani esploratrici con un sorriso.

– Starai bene, Maela. Avrai una decorazione e un po' di tempo libero con la tua compagna e tua figlia.

– E per quanto riguarda... il piacere? – Maela arrossì.

– Sono certa che tu e Juna troverete il modo di darvi piacere a vicenda nonostante le protesi – rispose la dottoressa con una risatina.

Juna e Maela si fronteggiarono nel loro salotto. Entrambe erano uscite dall'ospedale e potevano finalmente rivedersi dopo le menomazioni.

Il viso ovale di Juna era duro e lei non sorrise. Le loro nuove protesi erano molto lucide quando si spogliarono per vedere i danni sui rispettivi corpi.

Maela carezzò assorta il seno e la spalla artificiali di Juna con la sua protesi. Non era proprio come pelle su pelle, ma i sensori trasmisero sensazioni piacevoli. La tecnologia dietro le protesi era più avanzata di ciò che pensava. Il governo doveva aver speso una fortuna su lei e Juna.

– Non è fantastico? – chiese illuminandosi di speranza. Forse essere una cyborg non sarebbe stato male dopotutto.

– Figurati – rispose Juna sprezzante. – Adesso non riusciremo mai a lasciare l'esercito.

– Dici? – chiese Maela preoccupata.

– Certo che no. Dopo ciò che hanno fatto per noi, siamo praticamente loro schiave! Possiamo solo sperare che finisca la guerra contro i Rettiliani prima che ci fanno fuori!

– Ma siamo più forti adesso! Cioè, guarda. – Prese un giocattolo e lo spezzò con le sue nuove dita argentee.

– Non siamo invulnerabili, Maela. Anche i battlesuit della Polizia Galattica possono essere neutralizzati. Ricordi il de-energizzante? E se funzionasse sulle protesi? Saremmo alla merce' del nemico!

– Il de-energizzante è stato inventato da un Umanoide – protestò Maela. – I Sauriani non sono così furbi!

– Questo è ciò che pensiamo noi! Stanno sperimentando e stanno imparando. Hanno colonie dove allevano Umanoidi per testare qualsiasi cosa, dalle droghe alla tecnologia.

– E allora? Avresti preferito morire? – Maela si imbronciò. – Ci ho pensato anch'io, ma poi chi si occupava di Dadina? E' troppo piccola per la Casa delle Bambine!

– Puoi sempre accettare qualche missione suicida quando compie cinque anni – fece Juna. – Nel frattempo vediamo se questi così ci rendono veramente più veloci o più forti.

Maela si era esercitata spesso con Juna e fu contenta di provare le protesi con lei invece di un'istruttrice.

Le parti artificiali erano più resistenti e il suo indice poteva trasformarsi in pistola laser. Lo stesso per Juna che aveva anche dei piccoli jet sotto i piedi che le permettevano di saltare, anzi, quasi di volare e planare contro l'avversario.

Non che ci fossero molti combattimenti corpo a corpo in quella guerra. La maggior parte delle battaglie erano tra caccia stellari e incrociatori non lontano dai pianeti. La maggior parte dei soldati aveva armi che permettevano di prendere la mira su uno schermo e distruggere il bersaglio senza

mai vedere un cadavere.

Ma capitava che i caccia venissero abbattuti e qualche soldato si ritrovasse mutilato...

– Pensi che potremo fare domanda alla Polizia Galattica? – chiese Maela, ansimando per lo sforzo e aspettando che Juna facesse la mossa successiva.

– Te l'ho detto, non finché c'è la guerra – rispose Juna attaccando di nuovo.

Era molto più aggressiva con le protesi. Maela si chiese se sarebbe diventata una cyborg così spietata anche lei.

– Basta! – Si arrese alla nuova forza di Juna. – Devo fare ancora un po' di pratica. Ma ora vado a prendere Dadina.

Juna la lasciò andare con un ghigno e Maela si rivestì in fretta, quasi scappando di casa. La gioia della figlia adorata e il fatto che Dadina sembrava non notare le menomazioni riportò un raggio di sole in quella che sembrava una vita molto grigia.

"Starò bene. Sono sempre umana. Finché ho Dadina, andrà tutto bene..."

L'autrice

Barbara G.Tarn è una scrittrice a volte artista, ma soprattutto creatrice di mondi e narratrice. Ha costruito il suo mondo di Terra d'Argento nell'arco di anni – le storie sono lunghe, corte, fumettate o scritte. E' prolifica e abituata a giostrare più progetti contemporaneamente (una graphic novel fa compagnia alla prosa). Un suo racconto, The Hooded Man, ha ricevuto una Honorable Mention al concorso Writers of the Future. Scrive, ignora il lavoro fisso e blogga su barbaramentecreativa.wordpress.com